



②

Il mirtillo è un frutto piccolo e resistente, che fa bene al cervello, al cuore e alla vista. Questa collana si propone di esplorare, in modo agile e comunicativo, un panorama sempre più importante ma non adeguatamente illuminato: quello di autori e autrici la cui opera è segnata dall'indipendenza produttiva, dagli sconfinamenti, dall'apertura di nuovi percorsi, dalle indiscipline, dalla sperimentazione di linguaggi audiovisivi. Un territorio lontano dalla fiction e dall'intrattenimento, che si estende dalla videoarte al documentario di creazione, dal cinema espanso e dall'animazione a nuove forme audiovisive estese, corali, interattive, espositive. Ogni volume tratta di un autore o un'autrice, non solo in Italia, offrendo uno strumento di conoscenza esaustivo ma sintetico e di agevole consultazione, corredato di ogni utile apparato, anche visivo.

 *i mirtilli*

Collana diretta da
Sandra Lischi

Comitato scientifico

Silvia Bordini
Michel Chion
Marco Maria Gazzano

In preparazione:

Andreina Di Brino, *Bill Viola*
Elena Marcheschi, *Ursula Ferrara*
Marco Maria Gazzano, *Nam June Paik*
Sandra Lischi, *Jean-Cristophe Averty*
Maria Teresa Soldani, *Jem Cohen*

Giulia Simi

JONAS MEKAS

Cinema e vita

visualizza la scheda del libro sul sito www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

Jonas
Mekas
100!



© Copyright 2022

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884676287-0

Indice

Introduzione	7
<i>Capitolo I</i>	
Un poeta braccato dalla Storia	13
1.1. «Dove fioriscono le magnolie»: dall'infanzia in Lituania ai Displaced Persons Camps	13
1.2. Lo straniero con l'ossessione per il cinema	20
1.3. Oltre Hollywood: la fondazione e i primi anni della rivista «Film Culture»	25
<i>Capitolo II</i>	
L'invenzione del New American Cinema	33
2.1. Aperti, liberi, indipendenti: dal New American Cinema Group alla Film-Makers' Cooperative	33
2.2. «Come un'ostetrica»: il <i>Movie Journal</i> e la critica militante	40
2.3. Il primo film: <i>Guns of the Trees</i>	47
<i>Capitolo III</i>	
Avanguardia e militanza	53
3.1. La realtà della performance: <i>The Brig</i>	53
3.2. Espandere il cinema, espandere la vita	57
3.3. Piccoli formati, grandi rivoluzioni	66
3.4. Il New American Cinema in Italia	71

Capitolo IV

Il <i>Diary Film</i> : dall'incanto del quotidiano all'epica della viandanza	81
4.1. «Nothing happens in this film»: <i>Walden</i> e l' <i>home movie</i> come forma d'arte	81
4.2. Un cinema per affrontare la perdita: <i>Lost Lost Lost</i>	93
4.3. Le immagini ritrovate e gli attimi di felicità: <i>As I Was Moving Ahead...</i>	101

Capitolo V

Cinema, arte, vita: dal video ai <i>Frozen Film Frames</i>	111
5.1. Il video come medium della durata: New York attraverso il <i>long take</i>	111
5.2. L'archivio in movimento e la forma breve: i progetti web <i>My First Forty</i> e <i>365 Day Project</i>	119
5.3. Dall' <i>Invisible Cinema</i> al museo: «cinema is between the frames»	124
Biografia	131
Bibliografia	133

Introduzione: un cinema per tempi difficili

«Che posto c'è oggi per la poesia?», si chiedeva Adriano Aprà nel 1986, ripercorrendo l'avventura del New American Cinema in una rassegna che l'allora Festival Internazionale Cinema Giovani (ora Torino Film Festival) dedicava a quel movimento a distanza di più di tre decenni dalla sua fondazione. Che posto c'è, possiamo ripetere noi in un presente che è forse ancora più marcato dall'ideologia dell'utile, dello spendibile, del misurabile, del monetizzabile? Qual è lo spazio della poesia in un tempo che produce il più delle volte parole e immagini pensate esclusivamente nella cornice del successo (di pubblico e di denaro)? E allora che significato può avere, oggi, studiare la vita e l'opera di Jonas Mekas, che di quel gruppo, il New American Cinema, è stato il fondatore e che per tutta la vita ha vissuto da instancabile fautore e ambasciatore di un cinema libero, povero e «per pochi»?

Jonas Mekas è un nome ormai noto nel mondo del cinema e ancor più, forse, in quello dell'arte che, anche grazie all'apertura della sua ricerca alle forme del cinema esposto, lo ha omaggiato negli ultimi vent'anni negli spazi più prestigiosi, dalla Biennale di Venezia a Documenta a Kassel, dalla Serpentine Gallery di Londra al Jeu de Paume e al Centre Pompidou di Parigi, dal MoMA di New York al Museo Ludwig di Colonia. In Italia gli hanno dedicato mostre e rassegne, tra

gli altri, la Fondazione Raggianti di Lucca, il Bergamo Film Meeting, il Festival Archivio Aperto a Bologna. Mentre scrivo queste pagine, Vilnius, la capitale del suo paese di origine, ospita, in occasione dei cento anni dalla nascita, la retrospettiva forse più ampia mai dedicata alla sua opera negli spazi della Galleria Nazionale d'Arte, che si trasferirà poi al Jewish Museum di New York nel corso del 2022.

Poeta, artista, filmmaker – o “filmer” come amava definirsi – critico, curatore, Jonas Mekas sfugge a definizioni e ruoli, attraversati e sconfinati nell'eccedenza tipica di chi non ha saputo né voluto distinguere il confine tra l'arte e la vita. In fondo, come scriveva giustamente Peter Bogdanovich, regista e critico a lui vicino fin dagli esordi del “nuovo cinema americano” che ci ha da poco lasciati, Jonas Mekas è stato soprattutto un «grande rivoluzionario».

Le rivoluzioni, d'altra parte, sono faticose e il più delle volte costellate di sofferenze. Nessuna metamorfosi, infatti, è priva di perdite, rinunce, rotture e tante ne troviamo immergendoci nella vita e nel pensiero di Mekas.

Eppure, proprio nell'affondare nelle pieghe delle sue parole e delle sue immagini si riesce a cogliere il meccanismo che apre alla meraviglia della realtà, quei “bits of Paradise” di cui ha spesso parlato nei suoi film da rintracciare nei più minuti accadimenti del quotidiano. Non facciamoci però ingannare dall'idea che il cinema di Mekas sia un cinema ripiegato sull'intimismo disimpegnato. Le centinaia di ore di film e video che ci ha lasciato, e le migliaia di pagine tra scrittura privata e critica militante, le decine di filmmaker, artisti e artiste, intellettuali che ha incrociato nel suo cammino sono in realtà la mappa di uno stare al mondo percorrendo la strada del conflitto, dell'impegno, della fatica che è sempre l'altra

faccia della passione e di una autenticità del vivere.

Mekas, che sosteneva la necessità di educare gli occhi perché possano essere in grado di apprezzare nuove visioni, ci mette ancora di fronte a immagini difficili, per le quali occorre pazienza, attenzione, cura. Occorre, soprattutto, saper abitare la lentezza di un tempo che appare privo di accadimenti e saperne cogliere le tracce sottili.

Quando, anni fa, ho avuto la fortuna di vedere il suo film manifesto, *Walden – Diaries, Sketches & Notes*, in una proiezione in pellicola nell'edizione del 2010 del Festival Archivio Aperto di Bologna, ero una giovane studiosa alle prese con le difficoltà di una ricerca dottorale agli albori. L'esperienza di *Walden* visto nella grana della pellicola 16mm, come in effetti era stato realizzato e pensato da Mekas, è stata per me una folgorazione, che mi ha portato a condurre ricerche sul confine poroso e scivoloso tra film di famiglia e film d'avanguardia, che ancora oggi abito con l'entusiasmo e le fatiche che le avventure richiedono.

In quel lontano novembre di più di dieci anni fa, nelle tre ore in cui «nothing happens in this film», molti e molte lasciarono la sala. A Mekas, forse, che nel programma della prima proiezione, nel 1969, suggeriva la possibilità di sedersi a guardare il film anche per pochi minuti e in totale libertà, non sarebbe dispiaciuto. Tuttavia, solo abbandonandoci alla visione di quella lunga durata sentiamo che può accadere qualcosa. In un meccanismo non dissimile da quello che avviene quando l'occhio si abitua al buio e inizia a percepire forme e oggetti all'inizio indistinguibili, proseguendo nelle sequenze senza trama del film, iniziamo a vedere – e ad apprezzare – dettagli invisibili a un occhio distratto: un raggio di luce su una foglia, un'increspatura sulla superficie

dell'acqua, l'angolatura di una bocca che ride, il gesto di una mano che sistema la terra in un vaso, le forme delle nuvole e quelle della neve, la nervatura di una foglia al vento. Niente ci appare più così scontato, allora, e piuttosto impariamo ad ascoltare quelli che Eugenio Montale chiamava i «silenzi in cui le cose s'abbandonano e sembrano vicine a tradire il loro ultimo segreto».

Il cinema di Mekas è un cinema che cerca nella sottrazione la forma di resistenza alla violenza e all'ipocrisia del potere e del mercato. È un cinema che sceglie la libertà senza compromessi e rinuncia al successo per abitare lo spazio microscopico ma determinato di chi vuole cambiare il mondo. È un cinema che crede nel rinnovamento delle immagini e di sé. «Non credo più che si possa migliorare qualcosa nel mondo esterno senza aver prima fatto la nostra parte dentro di noi» scriveva la giovane scrittrice ebrea Etty Hillesum nel suo diario negli anni bui dell'orrore nazista. La studiosa Laura Boella, che ne analizza il pensiero in un testo prezioso dal titolo *Cuori pensanti – 5 brevi lezioni di filosofia per tempi difficili*, ce lo descrive come fatto di «tanto spazio e poche parole», perché solo nel silenzio e nel vuoto si può formare un'«immaginazione che amplia lo spazio interiore e lo orienta verso il futuro». Nel 1966, a vent'anni dalla fine della guerra e in mezzo al benessere occidentale che nascondeva sotto il tappeto delle nuove case borghesi guerre, violenze, povertà, discriminazioni, nel presentare il New American Cinema al Philadelphia College of Arts che gli aveva appena tributato il premio per l'impegno nella promozione della nuova arte, Mekas parla in modi non così lontani da quelli di Hillesum: «A questo pun-

to, perciò, il nostro lavoro più importante siamo noi stessi, la protesta e la critica dell'ordine esistente può avvenire solo attraverso l'espansione del nostro essere. Noi siamo la misura di tutte le cose».

Lui, che era stato costretto a fuggire dalla sua terra di origine a poco più di vent'anni a causa dell'occupazione nazista, che era stato nei campi di lavoro e poi in quelli per profughi alla fine della Seconda Guerra Mondiale, che era emigrato negli Stati Uniti senza niente in mano, che contava gli spiccioli per pagare l'affitto settimanale e che acquista, con il fratello Adolfas, la sua prima cinepresa con i soldi prestati dagli amici, ha saputo tessere, immagine dopo immagine, parola dopo parola, un cinema che è rivoluzionario come solo le vite possono essere.

Ho scelto in questo libro di ripercorrere dunque la vita e l'opera di Mekas considerandole fuse in un intreccio inestricabile – per lui è certamente valido quello che scriveva Carla Lonzi: «la mia vita è la mia opera» – e di farlo soprattutto attraverso le sue parole. A partire dai suoi diari, dai suoi articoli, dalle sue interviste, dalle parole pronunciate nelle *voice over* dei suoi *diary film*, ho tentato di costruire una costellazione di testi e immagini che possano guidarci nella teoria e nella pratica di un cinema radicale che è anche, forse, un “cinema per tempi difficili”.

Come sempre sono tante le persone a cui sono grata per avermi accompagnato nella stesura di questo libro. Gli scambi con Lucia Cardone e le colleghe del network di ricerca FAScinA – in particolare Luisa Cutzu, Giovanna Maina,

Elena Marcheschi, Anna Masecchia, Farah Polato, Stefania Rimini, Maria Rizzarelli, Chiara Tognolotti – sono continui e fecondi sui temi delle narrazioni autobiografiche e la relazione tra il cinema e le arti. Gli studi di Anita Trivelli sul cinema d'avanguardia americano e quelli di Alice Cati sul cinema come dispositivo della memoria mi sono stati particolarmente preziosi.

A Sandra Lischi va inoltre il mio ringraziamento speciale, per le sue ricerche sul cinema espanso in tutte le forme, per avermi insegnato a guardare “immagini difficili” e per aver accolto con generosità questo libro nella collana da lei diretta.

Allo staff della Biblioteca Renzo Renzi di Bologna, che mi ha sempre supportato con competenza e passione nelle mie sessioni di studio e di scrittura, va la mia più sincera gratitudine, così come allo staff dell'Archivio Home Movies, con il quale l'attività di curatela del film in formato ridotto è una felice e continua avventura. Grazie inoltre a Pip Chodorov di Re:Voir, distributore europeo dell'opera di Jonas Mekas, e a Sebastian e Oona Mekas, per avermi permesso di visionare le opere e avermi concesso l'uso delle immagini. Sono felice, inoltre, che questo testo rientri nelle attività legate al centenario di Jonas Mekas. Per questo sono grata a Laura Gabrielaitytė-Kazulėnienė, attachée dell'Istituto Culturale Lituano in Italia.

A Paolo Simoni, con cui ho curato la mostra e rassegna *I Had Nowhere to Go – Omaggio a Jonas Mekas* (Archivio Aperto 2019), sono particolarmente grata: per l'instancabile attività di studio, conservazione e cura del film di famiglia e sperimentale, per aver condiviso con me un viaggio in Lituania sulle tracce di un filmmaker da entrambi molto amato, e per il confronto costante.

Edizioni ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di gennaio 2022

